Guido Caserza

TEBE 2099

romanzo

ZONA

© 2022 Editrice ZONA
Vietata la condivisione o la riproduzione anche parziale di questo file senza autorizzazione della casa editrice

Tebe 2099
romanzo di Guido Caserza
ISBN 9788864389813

© 2022 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono: 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it

Editor: Ilaria Crotti
Immagine di copertina: Roberto Merani

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di giugno 2022

© 2022 Editrice ZONA

Guido Caserza

TEBE 2099

ZONA

© 2022 Editrice ZONA

© 2022 Editrice ZONA

L'amore conduce al peggio.
Elizabeth Van, *Detto d'amore n. 44*

Chiusi nel nostro loculo
spostiamo gli stessi mobili
tutta la vita.
Dario Meneghetti, *Crittografia sociale*

© 2022 Editrice ZONA

© 2022 Editrice ZONA

Dramatis personae

EDIPO
CADMO, democrate di Tebe
GIOCASTA, moglie di Cadmo
EFISTO, maggiore dell'esercito di Tebe
ELETTRA, amante perduta di Efisto
TIRESIA, drone mutante
ECATE, cubista sciamana
LAERTE, profeta di Manhattan
MASCHIETTA, testa parlante
LABDACO, capitano dell'esercito di Tebe
POLIBO, padre di Efisto
MEROPE, madre di Efisto
TANTALO, necroscissore
ERINNA, robòta segretaria di Cadmo
POLIDORO, arconte dell'informazione
ARGIA, arcontessa delle finanze
MENECEO, arconte della guerra
ISMENE, arcontessa degli esteri
CREONTE, pontifex dell'Ecclesia italiana
AGENORE, ologarca intimidatore
LEO BULERO, chirurgo alla moda
CLORI, una bellezza inquietante
POLINICE, capo della polizia
un manifestante
un presentatore
un sorvegliante
assistenti di Tantalo
sovrintendente per la gestione delle province mediterranee
capitano dei sabaudi
residenti, Arancioni, sabaudi, robòti, autòmati, dignitari, ologarchi, psicoidi, portantini, agenti segreti in borghese

© 2022 Editrice ZONA

© 2022 Editrice ZONA

Prologo

MORTE ALLA MORTE

© 2022 Editrice ZONA

© 2022 Editrice ZONA

Alle dieci in punto del 7 giugno 2099, anno decimo della Nuova Era, gli Arancioni uscirono da Central Park all'altezza della Cinquantanovesima strada. Stazionarono qualche minuto all'ombra del generale Sherman che cavalcava lassù, dietro l'alata Vittoria; poi il profeta alzò una mano e il corteo si mise in movimento, tagliò la Madison e si riversò in Park Avenue.

Non erano più di un centinaio, ma dopo pochi istanti il numero era già raddoppiato, poi triplicato, un torrente che andava velocemente gonfiandosi, accogliendo dalle strade laterali affluenti umani di ogni genere; famiglie con i bebè nelle fasce a tracolla, vecchi, adolescenti, giovani sbandati, bande di ragazzine.

Il ghetto dei morituri di Manhattan si riversava a ondate nel viale, striscioni e simboli passavano di mano in mano, cartelli venivano inalberati con grida di protesta e recriminazioni: VOGLIAMO VIVERE PER SEMPRE – STOP AI DECESSI – ETERNITÀ PER TUTTI.

Casalinghe con indosso i grembiuli brandivano le loro armi, mestoli e forchettoni che battevano sopra pentole, coperchi, padelle, era la colonna sonora del corteo, il clangore del metallo contro i soprusi della morte. Anche gli anziani, vinta l'iniziale riluttanza, prendevano parte alla protesta; si avvicinavano titubanti e man mano che camminavano diventavano fieri, iniziavano a gridare, si univano ai cori.

Voci scandivano slogan, c'era un effetto d'eco, un rimbombo che saliva verso il cielo. I vetri dei palazzi tremavano. Voci che uscivano dai megafoni risuonarono più forti e lo slogan divenne chiaro: NO ALLA MORTE.

Il centro del corteo era animato da una colonna di carri allegorici scortati da due file di grancasse: uno scheletro meccanizzato che ruotava la falce, sopra il quale campeggiava la scritta CONTRO LA TIRANNIA DELLA MORTE, poco dietro la Morte raffigurata come una carcassa ammantata a cavallo di un ronzino, sciami di corvi svo-

© 2022 Editrice ZONA

lazzanti tutto intorno, poi l'opera del tempo raffigurata in una Natura datrice di morte, una donna nero-vestita al cui seno si allattavano scheletri poppanti. Altri carri seguivano con le loro eloquenti simbologie, bare dissotterrate che rivelavano amanti libidinosi, carrette ricolme di teschi, legioni di morti venuti a prendersi i vivi.

Al disopra di tutto si stagliava uno striscione con su scritto MORTE ALLA MORTE.

Alle undici erano più di trecentomila i residenti scesi in strada; avanzavano in più colonne alzandosi sulle punte dei piedi per individuare la testa del corteo, facce che saltavano su e si eclissavano nella folla. In coda la Morte Regina, uno scheletro incoronato con l'enorme falce in pugno, ondeggiava sulle spalle dei portantini. Al suo passaggio, ragazzini con i capelli crestati di giallo zolfo gettavano in avanti gli avambracci accompagnando ritmicamente il loro grido di rivolta: MORTE MORTE VAF FAN CULO. Un cartello con su scritto MORTE VILLANA DI PIETÀ NIMICA apparve a un balcone.

La terra tremò, una scossa che fece rallentare la marcia per qualche istante: sembrava sul punto di disgregarsi ma subito si ricompattò, mentre un'altra ondata di folla si riversava dall'Ottantaduesima. Il corteo si spezzò per accogliere la nuova ondata, e ora procedeva come un'unica paurosa creatura gravida di minacce, una forza tenuta in serbo per anni, su cui si levavano i vessilli vanitosi della morte.

Dalle strade laterali in cima al corso affluivano intanto gli oloblindi della polizia sabauda, e un centinaio di agenti con gli esoscheletri di gomma si preparavano a una prima carica di alleggerimento.

Il cielo appariva opaco e la giornata si preannunciava torrida.

© 2022 Editrice ZONA

Parte prima

© 2022 Editrice ZONA

© 2022 Editrice ZONA

Efisto ed Elettra. Un anno prima

Sulla scrivania in plexiglas del maggiore Efisto il boccale pneumatico di Maschietta aveva appena espulso il rapporto del capitano Labdaco, inviato in missione speciale sul fronte nordorientale della provincia italiana.

La testa parlante ora lo informava che il cielo era sereno e che era previsto un aumento della temperatura sulla costa orientale. Erano le otto del mattino del 14 settembre 2098, anno 9 della Nuova Era.

Nella Lower Bay le meduse, colpite dagli obliqui raggi del sole, scintillavano sul velo delle acque, una nuvola nera di fumo si alzava da Union Square, nelle oloteche gli Arancioni compivano i loro riti mattutini e gli uomini sandwich percorrevano pigramente le strade con la pubblicità dell'OloCola.

La cupola di Tebe si ergeva luminosa sull'acropoli di Forest Park, nel Queens. Verdi campi si stendevano attorno ad essa per chilometri, punteggiati dai villoni georgiani degli ologarchi e delle antiche famiglie di Tebe, celati alla vista da alberi le cui cime andavano screziandosi nella prima luce del giorno.

Uptown, il Sanatorium di Riverside Park biancheggiava in una colata di luce, poco più in là, nel cimitero di Harlem, le tombe dei sabaudi rimandavano riflessi di luce al cielo. Più a nord ancora, oltre gli impianti industriali e le raffinerie, dove la città cedeva piano piano a terreni desolati, si profilavano le distese colonizzate da migliaia di croci anonime. Erano le tombe dei morti dell'Evento.

Efisto sbadigliò, tese un braccio per cercare il corpo di lei ma trovò la sua impronta calda nel letto: al suo fianco non c'era nessuna donna. Sollevò il busto e si guardò intorno. Maschietta richiamò la sua attenzione con uno zufolìo.

«La signorina è andata via» lo informò, «ma ha lasciato un messaggio.»

«Che tipo di messaggio?»

© 2022 Editrice ZONA

«Vocale, signore. Vuole ascoltarlo?»
«Riproducilo.»
«*Grazie, cucciolone*.»

L'aveva conosciuta soltanto la sera prima al Pizia, il locale più frequentato di SoHo, eppure, non ritrovandola al suo fianco, provò la sensazione di un'angoscia diffusa in tutto il suo essere, il senso acuto e insopportabile dell'abbandono.

«Mi chiamo Elettra» gli aveva detto, sedendosi al suo fianco davanti al bancone del bar. Poco prima era apparsa nella cornice dell'ingresso. La sua silhouette, frastagliata dai lampi stroboscopici, andava definendosi man mano che procedeva verso il centro del locale. Indossava una tuta in cady di seta gialla senza maniche, sandali ai piedi, con un cammeo luccicante incastonato nell'intreccio delle fibbie; le labbra leggermente protese, il collo lungo, appena inarcato, l'incedere di lei come uno slancio verso l'alto, a staccarsi da terra: veniva avanti nella totale e noncurante padronanza di sé.

La sua pelle era dorata, i capelli rossi le incorniciavano un viso in cui splendevano occhi cerulei, spinti in su dagli zigomi alti, e scendevano in una liscia cascata fino a metà schiena. Una bellezza inimmaginabile, non ancora toccata dal tempo.

Sulla pedana i danzatori, che stavano ballando a un ritmo techno, rallentarono i loro movimenti quasi fino a fermarsi; Ecate, la cubista sciamana, la guardò incantata dal colore puro dei suoi capelli, da quel portamento eloquente, dal sole che sembrava essersi depositato sulla sua pelle. Si spostavano per farla passare, e lei passò, raccogliendo gli sguardi ammirati di uomini e donne.

Procedette verso il maggiore, sicura, come se fosse entrata soltanto per lui. Così bella, la donna più bella che avesse mai visto, che Efisto, quando lei si presentò, restò per qualche istante in sospeso, stregato dal suo fascino perfetto. Al collo una catenella con una piccola gemma, adagiata sulla pelle nuda, si alzava e si abbassava al ritmo del suo respiro.

Il piano del viso di lei si inclinò mentre lo guardava, divertita del suo disagio.

© 2022 Editrice ZONA

«Efisto» riuscì infine a dire il maggiore tendendo la mano. Una ragazza sui vent'anni, pensò: tutto il suo giovane essere gridava un profondo, onesto bisogno di amore, un bisogno contraddetto da occhi così intensamente luminosi da apparire freddi, apparentemente privi di amore come di malvagità, di generosità o di cattiveria; occhi che contenevano un enigma. Ed Efisto capitolò. Mezz'ora dopo, mentre in una parte del suo cervello pensava Dio mio potrebbe essere mia figlia, erano nel suo loft dinamico.

Se ne stava nuda nella cornice della porta del bagno, e solo in quell'istante il maggiore si accorse della sua reale bellezza, una regale degnazione che in un attimo poteva trascolorare nel trasporto passionale di una donna disposta a tutto, e un istante dopo apparire circonfusa da una maternità incantevole. I piedi sottili, quasi evanescenti, le natiche rosee, fra le cosce una sfumatura di polline, la pelle animata dal tremito di un intenso desiderio. Si portò le mani a coppa sotto i seni appuntiti, si alzò in punta di piedi, pigiando i capezzoli contro quelli di lui, e lo baciò.

La mattina, non ritrovandola al suo fianco, gli sembrò di aver perduto una parte di sé stesso: la donna dai capelli rossi aveva operato il suo sortilegio.

© 2022 Editrice ZONA

Tiresia e la congettura di Paracelso

Percepì il sibilo di Tiresia: l'olodrone se ne stava pazientemente sospeso nel vuoto davanti alla finestra, dove aveva passato la notte. Efisto si alzò, entrò nel box fotonico e rimase cinque minuti sotto il getto di luce rigenerante. Poi prese il blister di Complex, con un clic fece saltare una compressa scintillante e la ingollò. Era la sua dieta giornaliera, un composto di vitamine e proteine idrolizzate che si scioglieva istantaneamente al contatto con la lingua, producendo uno sfrigolìo elettrico che alzava il livello dell'energia. Avvertì il flusso effervescente irradiarsi nel corpo, fece un respiro profondo e si indirizzò alla scrivania per dare un'occhiata al rapporto del capitano Labdaco:

> I soldati della brigata Aventino sono stati catturati e torturati. Li abbiamo liberati dopo tre giorni con l'appoggio di un drone d'assalto. Poiché versavano in uno stato di schizofrenia da trauma di guerra abbiamo applicato loro il modulatore di memoria. Il ricordo della prigionia è stato efficacemente rimosso. I soldati sono ora nel pieno possesso delle loro facoltà.

Impugnò il telecomando, fece scorrere l'ampia vetrata e Tiresia si portò dentro una ventata tiepida:

«Buongiorno, Efisto. Buon giorno anche a te, Maschietta.»

La testa rispose con una specie di grugnito. Efisto aveva intanto indossato la tuta eutermica, color verde oliva.

«C'è una strana ombra nel tuo sguardo, Efisto.»

Il maggiore fece spallucce.

I meccanismi di Tiresia vibrarono: stava metabolizzando le percezioni sensoriali.

«Vuoi che assuma fattezze umane e parliamo di *lei*?»

Tiresia era il migliore olodrone della scuderia, un drone mutante dotato di poteri extra cognitivi, poteva assumere qualsiasi forma, inte-

© 2022 Editrice ZONA

ragire ologrammaticamente a distanza, rigenerarsi in caso di 'morte'. Era al servizio di Efisto.

La sua voce, in quel momento, era profonda e ricca di sfumature, la voce rassicurante e bonaria di un padre comprensivo ma, per tutta risposta, Efisto alzò il dito medio e Tiresia emise un lieve squillo metallico: ridacchiò, mentre alzava lo sportello per accogliere il maggiore al proprio interno. Poi, con un leggero movimento di oscillazione intorno al proprio asse, si staccò dal pavimento e ascese nel cielo aperto.

Sorvolarono i tre blocchi residenziali in una pigra perlustrazione della città sottostante. Minuscoli droni spia pulsavano tra le vie sciamando in ogni direzione e il sole stava salendo in cielo. Sulla terra un altro sole sembrava animarsi: la cupola dell'acropoli, investita da un chiarore crescente, si manifestava in un effluvio di luce via via più luminoso. Vista dall'alto suggeriva l'idea di un osservatorio astronomico che scandisse il tempo misterioso di Tebe.

In quel distretto la morte lasciava tempo e spazio, arrivava con discrezione, tossicchiando, preceduta da un biglietto da visita come una vecchia signora che presto si sarebbe congedata per sempre. Manhattan era invece la consueta arena di luce e morte; l'Angelo Melanconico vi si aggirava contrassegnando la fronte dei morituri, imponeva il proprio tempo a credito, collocava le sue insegne ovunque; il suo cartiglio risplendeva sopra il Sanatorium.

Le porte dell'edificio in quell'istante si aprirono per lasciare entrare un blindo sanitario. Ne uscì poco dopo con due spenti.

«Due che non ce l'hanno fatta» commentò Tiresia.

Efisto indossò gli occhiali a onde radio.

All'interno del blindo vide due corpi gelificati, rappresi in una pasta opalescente e semisolida. I volti erano affondati nelle sporgenze del teschio.

«Dammi informazioni su di loro.»

Sul monitor di bordo passò una rapida successione di righe orizzontali e apparvero le biografie di due militari: il sergente Vito Morrison, anni trentadue, nativo di Oklahoma, morto ad Aleppo in seguito a un attentato, per una scheggia che gli si era conficcata nel cuore. Il caporale Denis Gambino, anni ventisei, nativo di Kansas City, morto per

© 2022 Editrice ZONA

avere ricevuto tre colpi di pistola nell'intestino, nella battaglia dell'Isonzo.

I corpi dei militari caduti in guerra e, in generale, le vittime di morte violenta, venivano confinati nel Sanatorium sotto la giurisdizione simbolica di Tebe, in attesa di essere richiamati in vita.

«Strane storie.»

«Antiche credenze della vecchia era diventate scienza» ribattè Tiresia.

La congettura di Paracelso, secondo cui «i morti per causa naturale non possono essere resuscitati, ma chi è ucciso può essere richiamato in vita», era stata elevata a principio scientifico dai biologi di Tebe nel 2089. Nel marzo di quell'anno il dottor Tantalo, durante uno dei suoi estrosi esperimenti di necroscissione, aveva ottenuto la conferma che una risonanza di vita permane nei morti ammazzati, e scoperto come rigenerarli nel loro doppio vivente: lo psicoide. Una scoperta scrupolosamente validata *in corpore vili* con un cospicuo numero di cruenti abbattimenti; alcune centinaia di residenti di Manhattan avevano così contribuito al magnifico progredire della scienza di Tebe.

«Una morte brutale spezza la vita di uomo senza dissiparne del tutto le energie» proseguì Tiresia. E, a titolo di sgradevole esempio, aggiunse didatticamente: «Se una scheggia ti si conficcasse all'improvviso nel cuore, com'è accaduto al povero Vito, non avresti il tempo di esalare tutto il tuo soffio vitale. Un brandello di spirito indugerebbe nel tuo cadavere. Vagheresti allora come un'ombra tormentata tra gli incarnati nell'illusione di essere ancora vivo, per un tempo breve, ma un tempo che a te sembrerebbe infinito. A meno che», aggiunse placidamente, «tu non sia così fortunato da essere soccorso da mani provvidenziali.»

Efisto si tocchignò, mentre la voce di Tiresia pervadeva l'abitacolo nell'illustrazione di una procedura di cui il maggiore aveva soltanto approssimative cognizioni. Occorreva agire su cadaveri recenti per catturarne l'afflato (l'anima, stava per dire Tiresia in un accesso di sentimentalismo), poi iniziava il lungo processo della necroscissione al termine del quale l'afflato, canalizzato in un tunnel quantistico, avrebbe generato lo psicoide.

© 2022 Editrice ZONA

Ma Vito e Denis viaggiavano verso l'ignoto regno dei doppi defunti. Avevano giaciuto nella zona intermedia tra la morte e la vita per tre anni, in attesa della rigenerazione. Infine erano stati spenti. La canalizzazione era fallita.

Efisto annuì assente. Guardava sotto, distratto, l'immagine di Elettra pervadeva la sua mente e un unico pensiero la dominava: ritrovarla.

L'olodrone virò, librandosi in aria in direzione downtown. Una nuvola di fumo nero si levava dal Sara D. Roosevelt Park, all'angolo fra Delancey e Chrystie Street. Planarono al disopra.

«Focalizza il riquadro» ordinò Efisto.

Sullo schermo apparve l'immagine di un residente che si aggirava intorno a un punto di rilevamento neurale.

«Ingrandisci.»

L'immagine si fece chiara e nitida: un residente aveva spruzzato la struttura di una sostanza liquida incendiaria, aveva estratto un accendino e appiccato il fuoco.

L'olodrone atterrò nei pressi della struttura. Lo sportello si aprì, Efisto scese, esibì il distintivo e puntò la pistola verso l'uomo, intimandogli di avvicinarsi. La sua destrezza lo sorprese, in un lampo gli fu addosso e lo trascinò a terra. Efisto riuscì a divincolarsi, premette un piede sul petto dell'uomo e lo immobilizzò con un raggio. Poi con lo smart chiamò un'olocella; fu lì in breve e l'uomo venne caricato all'interno.

«Tuo padre sarebbe stato fiero di te» commentò Tiresia con una certa solennità, mentre Efisto risaliva a bordo.

© 2022 Editrice ZONA

Il sorgere del sole era stato preannunciato da uno strano vento

Figlio di un gerarca sabaudo e di un'addetta all'erogazione monetaria, Efisto si era laureato all'Accademia Militare di West Point, dove aveva seguito i corsi avanzati di Storia italiana dagli anni Venti del Novecento allo scoppio della terza guerra mondiale, conflitto che nel 2033 si era rivelato poco più che un bluff.

Conseguito il titolo di dottore in Strategie militari, aveva potuto spulciare di straforo un dossier segreto intitolato ai rapporti fra gli Stati Uniti e le regioni della Coalizione asiatica, e aveva scoperto l'esistenza di certi accordi commerciali stipulati dopo il terzo conflitto, basati sul principio del riarmo simbiotico: le due potenze si vendevano vicendevolmente le armi e le economie prosperavano con mutuo compiacimento. La reciprocità nucleare si era così rivelata una norma più feconda di pace e di benessere della reciprocità degli affetti intercontinentali, e il mondo sembrava veleggiare verso l'agognata fine della storia. Ma la primavera del 2058 sembrò recare con sé un presentimento di rovina: uno strano mutamento nel clima, aprile e maggio furono caratterizzati da cieli ingombri di nuvole basse e cupe; non una goccia di pioggia, non un alito di vento, solo un freddo anomalo e costante, privo di escursioni fra il giorno e la notte. Nel cielo regnava una strana calma, finché tutto all'improvviso precipitò. Era il 7 giugno 2058, il giorno dell'Evento.

Quella mattina il sorgere del sole era stato preannunciato da un vento polare, poi una scossa, una stranezza nel cielo, una nube luminosa salita fino alla sommità del firmamento come una sorgente di vita spirituale, il caos nucleare che trascendeva ogni forma suscitando fremiti d'orrore nella terra. Un vapore gelido si spalmò su regioni improvvisamente canute, scosse da conati tellurici, e al tramonto un drago pulsante di luce si alzò sull'intero mondo col furore della sua mortale emanazione.

© 2022 Editrice ZONA

Più che i terremoti, più che la conflagrazione nucleare, fu la luce a generare morti: gli uomini morirono di terrore panico davanti alla letale cascata di luminosa cecità, una luce spietata, scaturita dallo zenit, che in quei secondi ricacciò l'umanità in una primitiva caverna di orrore e sgomento. Creature terrorizzate che cercavano rifugio nei bunker sotterranei, la visione spettrale di corpi radiografati, trasparenti, una tragedia oltre il perdono, l'interruzione di ogni fluire della vita, all'improvviso trasformata in una forma tersa e immobile, il gelido mistero della morte.

Dopo sei mesi una luce indefinita avvolgeva ancora il pianeta. Quando la luce fu riassorbita in cielo, il sole riapparve illuminando una terra livida e lacerata. Il Grande Silenzio era sceso su tutto.

I superstiti vagavano sbigottiti, negando a sé stessi di essere vivi, ormai immedesimati con la morte, testimoni di qualcosa che non avrebbero saputo raccontare, qualcosa che trascendeva la capacità della memoria.

Ogni forma di vita animale sembrava essersi rintanata, solo cornacchie garrule e incuranti volteggiavano in un cielo grigio e torbido, i mari erano stati colonizzati da banchi di meduse, un fremito di vita che fluttuava nella deriva delle correnti.

L'atmosfera aveva poi preso colori più dolci e vivi, le polveri rimaste negli alti strati rifrangevano e spalmavano la luce solare come una sostanza benigna sul globo, le stagioni erano tornate a succedersi con regolarità in un cielo nuovo, mentre le terre riemergevano dalla lenta regressione delle acque. Gli uomini migravano verso grandi città solo sfiorate dalla catastrofe e piano piano tornavano a impossessarsi della vita e dei loro strumenti. Il mondo aveva ripreso a girare con gli intrighi, le angherie e le compromissioni di sempre, ma un'eco dell'apocalisse si faceva ancora sentire: i sismografi rilevavano continue scosse di assestamento, una leggera inquietudine della terra.

La capitale dell'emisfero settentrionale fu portata a New York e la sede del governo collocata nella nuova Tebe, al centro di Forest Park, nel Queens. La Grande Mela riluceva spocchiosamente all'orizzonte, quando ancora le zone interne giacevano sotto una coltre di polvere; l'apocalisse l'aveva solo lambita, arenandosi sulla frontiera degli Ap-

© 2022 Editrice ZONA

palachi. La città era rimasta intatta, nella costa orientale le attività erano riprese a pieno regime già un anno dopo la catastrofe, il lavoro umano era stato soppiantato da una diffusa automatizzazione della vita e dei processi produttivi; il tempo degli uomini si era trasformato in un enorme spazio morto.

A Tebe la gilda dei genetisti aveva intanto generato il prototipo dell'uomo eterno: la nuova epoca era incominciata.

L'élite degli ologarchi si era ritirata nei villaggi del Queens, una lussuosa architettura, una messa in scena eretta a simbolo di un'apoteosi elitaria. Manhattan era invece popolata dai residenti, coloro che non potevano aspirare all'eternità, uomini tribolati dalla paranoia proletaria.

L'intero mondo, un decennio dopo l'Evento, si era polarizzato intorno a due blocchi contrapposti. Le nazioni del vecchio Patto Atlantico avevano riconosciuto in Tebe l'autorità centrale, nel cui dominio erano confluiti anche i russi, gli ebrei e gli ortodossi, e nel giro di due anni aveva preso forma il nuovo impero boreale.

Una consistente minoranza ortodossa dei paesi slavi non aveva però accettato il nuovo assetto politico e religioso, si era confederata con il califfato asiatico e dato vita a un'eccentrica enclave ortoislamista a predominio salafita, che costituiva l'avamposto bellico del blocco australe nell'area del Caucaso.

I due blocchi erano talmente vasti da potersi approvvigionare all'interno dei propri confini, e la guerra come strumento per accaparrarsi le risorse del nemico non faceva più parte dell'orizzonte militare. Era tuttavia riemersa l'ancestrale nevrosi guerriera, l'odio tribale ritualizzato in combattimenti che avvenivano perlopiù sulle linee delle frontiere e che producevano perdite relativamente piccole; un confronto a bassa intensità che tornava utile ai relativi interessi interni.

Nessuno voleva la distruzione del nemico. Il califfato non costituiva neppure una minaccia, e il governo di Tebe non aveva alcun interesse a muovere una guerra di annientamento: la sua sovranità era piuttosto fondata su questo stato permanente di guerra, con conflitti locali di scarso interesse tattico e la concessione al nemico di fare qualche incruento attentato, a fine propagandistico.

© 2022 Editrice ZONA

Si era arrivati a questo tacito accordo al termine della guerra d'Italia degli anni Settanta, dopo che il fronte si era impaludato nell'altopiano carsico in un'arcaica guerra di posizione che perdurava tuttora.

Efisto, che aveva trentasei anni ed era maggiore da cinque, aveva combattuto per tre mesi nella guerra del Carso, stando perlopiù nelle retrovie. Prima di partire aveva salutato i suoi genitori: non li rivide mai più.

Poi Cadmo, il democrate di Tebe, lo aveva richiamato e nominato Maggiore, mettendogli a disposizione un signorile loft nel vecchio distretto finanziario di Manhattan. Qualche tempo dopo gli aveva affidato l'incarico non meglio definito di ufficiale di collegamento e di supervisore della vigilanza urbana, un incarico poco significativo, di quasi nessuna incombenza pratica, che gli lasciava una splendida libertà di movimento.

Suo padre Polibo aveva combattuto nel settore afghano con il grado di comandante di squadrone, in seguito aveva condotto una brigata e poi una divisione. Rientrato a quarantacinque anni, era stato nominato capo della polizia sabauda e accolto nell'ologarchia con una nomina speciale del Consiglio degli arconti. Con sua moglie Merope si era stabilito in una villa signorile di Ridgewood, nella parte meridionale del Queens. Merope vigilava sulle emissioni monetarie e aveva la passione del giardinaggio. Erano morti da sei anni.

Nella tasca interna della tuta, Efisto custodiva una loro foto: Polibo in divisa militare, Merope, al suo fianco, in abito da sposa. Li guardò, ebbe un fremito di commozione e abbassò lo sguardo sulla città, mentre Tiresia si librava placidamente in volo.

© 2022 Editrice ZONA

alienata del tempo che continuava a orbitare intorno alla propria genesi, ripetendo invariabilmente la stessa serie di fatti.

«So che la cosa non ti potrà consolare, ma è stato un piccolo problema operativo. Purtroppo gli scienziati non hanno ancora capito come invertire il processo» disse Tiresia senza alcuna emozione nella voce.

Efisto volse verso di lui uno sguardo vuoto, mentre riponeva la mano sul collettore.

«Non esiste una scelta, vero?»

«Non per te. Sei un predestinato, come ogni figlio.»

Percepiva dentro di sé una creatura amorfa, la sua voce era per metà spenta, un occhio era oscurato da una cecità scarlatta. Si toccò con la mano che sentiva viva e percepì un'inerte materia organica. Era come se quella presenza dentro di lui, che aveva ormai fagocitato metà del suo essere, lo stesse sorvegliando.

«Cosa mi sta capitando?»

Tiresia gettò lo sguardo oltre Efisto.

«Il potere di quell'uomo è infinito. Morendo, ti ha trasmesso il suo pneuma.»

«Ora» aggiunse dopo qualche istante di silenzio, «puoi decidere se staccare il collettore. Se non lo stacchi vivrai per sempre in questa spirale di nascita e morte, generato da te stesso nel corpo di tua madre, morendo e rinascendo più volte, ogni volta in modo così dettagliato da sembrarti reale, ogni volta smarrendoti nell'irrealtà, finché il tuo stesso nome ti sarà impronunciabile. E ad aspettarti fuori, ogni volta, tua madre; calma, seducente come la morte, la donna venuta a complicare la tua vita.»

Mosse qualche passo verso Efisto, sostenendosi col bastone.

«Se invece lo stacchi morirai per sempre, ma tuo figlio, colui che sta per nascere, vivrà, nato per un'ultima volta.»

Efisto si avvicinò al collettore e volse un ultimo sguardo a Tiresia, con le pupille prive di conoscenza:

«Dov'è mio figlio?» domandò, e udì la voce di Cadmo salirgli dal petto.

Il suo corpo si afflosciò, disfatto e senza vita.

© 2022 Editrice ZONA

TRENTACINQUE ANNI DOPO

Edipo era nello studio ovale. Giocasta, quella mattina, gli aveva detto di essere incinta; rallegrato dalla notizia fece scorrere il pannello sulla parete dietro la scrivania, entrò nella biblioteca, prese dalla teca l'epistola del Nolano e lesse il passo sull'Exotron.

Rientrò nello studio, alzò per qualche istante gli occhi sul dipinto della volta e un sorriso indulgente affiorò sulle sue labbra. Poi si sedette sulla poltrona dirigenziale, incrociando le dita sul ventre. Attendeva l'arrivo del capitano della quinta unità di mobilitazione che aveva richiamato dall'Italia, dove era stato inviato in missione speciale sul Carso.

La luce dell'interfono lampeggiò. Edipo premette un pulsante e si udì la voce della robòta:

«Signor democrate, il capitano è arrivato.»

«Lo faccia accomodare.»

Nella cornice della porta apparve il capitano Labdaco.

© 2022 Editrice ZONA

Ringraziamenti

Molti amici mi hanno in vari modi sostenuto durante la stesura di questo romanzo. Sarebbe delizioso se i loro nomi potessero qui sfilare come i titoli di coda di un film o, più giustamente ancora, se potessero campeggiare al fianco del mio, in una comunità di intenti romanzeschi. Ma veniamo al dunque, ovvero all'elencazione di questi generosi comprimari.

Desidero innanzitutto ringraziare Tommaso Lisa, Elena Ferrante, Marco Berisso, Paolo Gentiluomo e Angelo Petrella per avermi dato la possibilità di consultare gli archivi di Tebe, cosa che mi ha permesso di includere nel romanzo una breve biografia di Cadmo e di Efisto. Il geologo Alessandro Amodeo, raro testimone dell'Evento del 2058, me ne ha illustrato la dinamica, la complessità e la causa (probabilmente un disastro informatico), mentre il fisico Daddy Rebora mi ha svelato l'arcano del cunicolo temporale in cui Efisto è rimasto imprigionato. È stata Anna Barutti, figlia del lacador, a raccontarmi l'aneddoto di Tito Gobbi e Maria Callas e a lei va la mia gratitudine per avermi fatto conoscere una splendida pagina della vita di suo padre. Raimondo Bignardi, Claudio Lugo e Cesco Rune, gestori del Pizia, mi hanno reso partecipe della vita notturna del locale, durante una memorabile notte newyorchese. A loro devo la ricostruzione del dialogo fra Efisto e Labdaco al Pizia. All'interno di tale dialogo, la spiegazione del funzionamento delle armi da fuoco tradizionali e la riflessione di Labdaco sulla vita al fronte sono una citazione-omaggio a Phil Klay, veterano della guerra in Iraq e autore della raccolta di racconti *Redeployment* (ed. Penguin Books), pubblicata in Italia da Einaudi con il titolo *Fine missione*. Il falso Demetrio mi ha procacciato il materiale relativo alla crypteia di Tebe, Luca Valerio quello sulla sommossa del 2092. Tutti costoro hanno letto il romanzo e sono stati generosi in consigli.

Gli slogan NO ALLA MORTE e MORTE VAFFANCULO sono proprietà intellettuale di Uvi, altrimenti conosciuto come Marco Pecunia, la freccetta avvelenata è un'invenzione reale del dottor Leo Bulero, medico curante di Philip K. Dick.

Infine, il definitivo assetto strutturale corrisponde ai desideri di Francisca de Los Savios, Marchesa di Leuca.

© 2022 Editrice ZONA

Indice

Dramatis personae 7

Prologo 11
Morte alla morte

Parte prima
Efisto ed Elettra. Un anno prima 15
Tiresia e la congettura di Paracelso 18
Il sorgere del sole era stato preannunciato da uno strano vento 22
Polibo e la rivolta del 2092 26
Clori. Il tuo destino è segnato per sempre 28
Una donna di strada o una santa 30
Cadmo e la Tebe holding 33
Labdaco. La guerra per la droga 48
Per sempre ammainati i vessilli della morte 52
La Banca dell'Agape e il profeta 55
Un solo pensiero: scoprire chi è Elettra 58
C'è una seconda morte 61
Qualcuno sostiene che non sei morto 64
Ecate e la storia di Pantera 69
Una chiacchierata amichevole 73
La via era buia e silenziosa 76
Giocasta. La serata della Tosca 78
Al sorgere del sole Tiresia andò via con Elettra 83
Sono i morti che tremano e gemono 85
Agenore. Un avversario sociale 88
Una mano femminile gli fece cenno di seguirlo 92

Parte seconda
La scomparsa di Labdaco 97
Il pontifex Creonte. Quei salafiti sono tutti strafatti 100
Dove morì il capitano Edipo 104

© 2022 Editrice ZONA

L'Alma Venus 108
I residenti erano sempre più inquieti 114
Tu sei morto come tutti noi 117
Il marchio radiante della distruzione 120
Al Sanatorium. Sei là, fra i morti 123
Edipo in un effluvio di vapore 127
Il sangue delle tragedie mediterranee 130
Un dialogo filosofico 134
Il trionfo del figlio sul padre 137
Leo Bulero e l'arma invisibile 146
Il futuro è statico, e nessuno lo può modificare 148

Esodo 153
Morte alla morte

Trentacinque anni dopo 163

Ringraziamenti 165

© 2022 Editrice ZONA

editricezona.it
info@editricezona.it

© 2022 Editrice ZONA

«Nessuno potrà chiudere i nostri occhi senza il nostro permesso. Noi negheremo alla morte i suoi diritti. Tu non esisti! le grideremo. Tu sei solo una sbruffona!»

Una riscrittura distopica della tragedia di Edipo che fa cortocircuitare passato e presente, mito e storia, guerre ancestrali e droni cognitivi, immagini apocalittiche e visioni del futuro. Con una vertiginosa alternanza di scene, Caserza prospetta al lettore un mondo dove nulla può essere dato per certo, se non la volontà onnipotente di Cadmo, il democrate della nuova Tebe. La tragedia dell'incesto e del parricidio si trasforma così in una tragedia dell'identità, con significative allusioni al nostro tempo.

EURO 20

ISBN 9788864389813